

L'OSCENITÀ IN LETTERATURA

Quando penso a tutto quello che ho messo nero su bianco per esprimere il mio atteggiamento nei confronti della vita, e dei rapporti tra l'arte e la vita, mi riesce difficile decidere cosa aggiungere, in poche pagine, che valga a illuminare o convincere coloro che adesso intendono esprimere un giudizio su di me. Per cominciare, mi sembra opportuno ribadire quello che ho già detto in varie occasioni nelle mie opere, vale a dire che è da due inesauribili fonti galliche, Rabelais ed Élie Faure,⁸ che ho tratto maggiormente il coraggio, l'ispirazione e il senso della libertà. In nessun punto delle opere di questi maestri ho mai trovato nulla che scusasse o giustificasse la limitazione della libertà d'espressione nel campo dell'arte. Francesi fino al midollo, umanisti sopra ogni altra cosa, questi due personaggi per me sono stati più liberatori dei più infiammati rivoluzionari. Naturalmente nella nostra storia c'è un'altra figura, ancor più liberatoria,

8. Storico dell'arte e critico francese (1873-1937). Nelle sue opere, insiste sulla relazione dell'arte con la storia e ne lega strettamente lo sviluppo al progresso della civiltà umana. [n.d.r.]

ancor più appassionata nell'esprimere il suo messaggio di verità, giustizia e libertà, ed è Gesù Cristo. Il moralismo, a quanto sembra, non occupò mai i suoi pensieri. Sappiamo, tuttavia, che additò al disprezzo e al biasimo i veri nemici della società, i farisei.

Mi rendo fin troppo bene conto del fatto che viviamo negli ultimi anni del ventesimo secolo. So anche che in questi venti secoli la società ha cambiato le sue pratiche, le sue abitudini, i suoi costumi, le sue leggi, e anche la sua moralità innumerevoli volte. Pur definendosi una società "cristiana", ha trasgredito e violato ogni principio della sua fede in un nuovo tipo di vita, quello indicato dal Salvatore.

Faccio parte dell'attuale ordine di cose quanto chiunque altro al mondo. Sono stato plasmato e formato da esso; mi sono rivoltato contro di esso; e infine sono stato costretto ad accettarlo per non morire di crepacuore. Ma anche se accetto le condizioni in cui mi trovo a vivere non per questo credo che siano giuste o le condivido. Ho sempre cercato, e cerco ancora, di vivere la vita a modo mio. Non ho alcun desiderio di uccidere il mio simile o di derubarlo dei suoi beni, né di accanirmi contro di lui perché pensa o si comporta diversamente da me. Sono un uomo di pace il cui unico scopo è quello di godersi la vita fino all'ultimo. Per quanto semplice e banale possa sembrare, ho impiegato buona parte della mia esistenza cercando di realizzare questo desiderio.

Diventare uno scrittore per me non è stato facile. È stato solo nel mio trentatreesimo anno d'età che mi sono gettato in questa impresa. E anche allora non ho cominciato sul serio. Dal 1924, quando ho deciso di non lavorare mai più per nessuno ma di essere il padrone assoluto di me stesso, dal-

l'anno in cui ho incominciato a praticare l'arte, come si suol dire, fino al 1934, nulla di quanto avevo scritto è stato mai pubblicato eccetto tre o quattro brevi testi che sono apparsi su riviste di scarsa importanza. È stato a Parigi, nel 1934, che il mio primo libro, *Tropico del Cancro*, è stato pubblicato dalla Obelisk Press. È stato a Parigi, potrei aggiungere, che ho trovato me stesso, come uomo e come artista.

Durante i dieci anni impiegati ad acquisire la padronanza del mio mezzo di espressione nessuno mi pubblicò non perché il mio lavoro fosse infarcito di pornografia e oscenità, ma, come ora so per certo, perché non avevo ancora scoperto la mia vera identità. Fu scrivendo *Tropico del Cancro* che trovai la mia voce. I critici hanno coniato ogni genere di immagini per descrivere il carattere presunto di quest'opera. Ma potrebbe essere definita molto semplicemente, a mio parere, come un tentativo di scaricare la pressione. Se non era un'opera di letteratura piacevole, convenzionale o decorosa, era almeno normale e naturale, date le circostanze che avevano reso inevitabile la sua nascita. Dopo vent'anni, i critici, o almeno buona parte di loro, hanno ammesso che si tratta di un'opera seria, perfino di un'opera d'arte. Nel frattempo, ho scritto più di venticinque libri, tutti pubblicati, e quasi tutti tradotti in varie lingue. Entro la fine del prossimo anno praticamente tutto quello che ho scritto esisterà anche in francese. È proprio in Francia, vorrei sottolineare, che sono più letto e forse più profondamente apprezzato e stimato.

Non credo sia esagerato dire che i lettori francesi mi hanno accettato come uno scrittore onesto e sincero. Non lo dico per egocentrismo. Sono appena tornato nel mio paese natio

dopo aver passato all'estero otto mesi, per lo più trascorsi in Francia, in varie località della Francia. E in nessuna di queste sono stato trattato come un emissario del diavolo. Al contrario, e lo dico con tutto il cuore, sono stato accolto ovunque in un modo che non dimenticherò. Per essere più precisi, sono tentato di dire che sono stato trattato “quasi” come se fossi francese. Con questo intendo dire che non sono stato guardato come un fenomeno proveniente da qualche esotica regione del globo. Le persone parlavano con me come se parlassi la loro stessa lingua, la lingua degli uomini liberi, che viene compresa ovunque.

Nel 1927, mentre ero ancora in America e pensavo come Abelardo di aver sofferto più di qualsiasi comune mortale, stilai il progetto di uno sconfinato “libro della mia vita” che avevo in mente di scrivere in futuro. Fu solo nel 1939, a Parigi, che apparve il primo frammento di quest'opera – l'inizio di una serie di “romanzi autobiografici”. Si chiamava *Tropico del Capricorno*. Fu quel libro, insieme a *Primavera nera* e *Tropico del Cancro*, che fornì il materiale per il famoso “*affaire Miller*”. Grazie all'impegno di un gruppo di scrittori francesi, che avevano costituito un “Comité de Défense”, alla fine fui *amnistié* dalle autorità. Non ho mai capito come abbiano potuto concedermi quest'amnistia, in primo luogo perché il caso non era mai stato discusso in tribunale, e in secondo luogo perché non ero stato giudicato colpevole di aver commesso un reato né contro il popolo né contro il governo francese. Inoltre, per tutto il periodo di questa controversia, i libri in questione non furono mai ritirati dalla circolazione.

Ma andiamo avanti... Con la pubblicazione di *Sexus*, il primo volume di una trilogia intitolata *La crocifissione in*

rosa, sono accusato di offendere la morale del pubblico francese. Di conseguenza, mi è stato chiesto di spiegare la mia posizione: dove mi colloco, in quanto scrittore, nei confronti della moralità?

Tanto per cominciare, vorrei dire che la mia principale preoccupazione non è mai stata la moralità ma la vita, la mia vita in particolare. Nella suddetta trilogia, della quale finora sono stati scritti e pubblicati due volumi, mi soffermo sui dieci anni che precedono il mio esilio volontario in Francia. Sono gli anni cruciali della mia vita sotto molti punti di vista, e il loro significato, a mio modesto parere, va molto al di là della mia esperienza personale. Nel rielaborare gli eventi di quel decennio, in cui mi sembra ancora di aver dovuto affrontare quasi ogni genere di prova e di traversia, sono convinto che il mio esempio potrà offrire speranza e incoraggiamento ad altre anime disperate.

Che non sia stato facile scaricare questo peso e rivelare me stesso è dimostrato dal fatto che, a venticinque anni di distanza dalla stesura del mio progetto, devo ancora scrivere l'ultimo volume, *Nexus*. Non ho mai avuto l'intenzione, tra parentesi, di fare di questo lavoro una trilogia. La mia idea originaria era quella di far uscire l'intera opera, una volta completata, con il titolo *La crocifissione in rosa*. Ma date le sue dimensioni, e la conseguente lentezza di stesura, questa idea si è dimostrata impraticabile dal punto di vista editoriale.

Nel frattempo il secondo volume, *Plexus*, è già uscito sia in francese che in inglese, e finora non c'è stato alcun problema di censura. Quasi contemporaneamente alla versione francese di *Plexus* è apparsa un'opera breve intitolata *Il*

mondo del sesso, scritta una decina di anni fa; in quel libro ho cercato di chiarire il mio atteggiamento nei confronti del sesso. Esiste inoltre una *plaque*, un piccolo saggio intitolato *L'oscenità e la legge di riflessione*, scritto espressamente per il mio amico Huntington Cairns, il nostro censore "ufficioso" qui in America.

Nel corso del prossimo anno la Gallimard pubblicherà l'ultimo libro che ho scritto – il primo di una serie – con il titolo *I libri della mia vita*. Anche questo volume deve essere considerato parte della mia serie autobiografica, perché i libri che ho letto costituiscono un fattore importante della mia vita quanto qualsiasi altro. Nell'Appendice a questo libro presento una lista di *tutti* i libri che riesco a ricordare di aver letto da quando ho cominciato a leggere. Potrebbe essere interessante osservare quanto siano pochi i libri elencati che rientrano nella categoria dell'osceno o del pornografico.

Le pagine precedenti sono intese solo come un'introduzione e un aiuto per coloro che non conoscono la mia vita e il mio lavoro. Per essere più diretto ed esplicito, permettetemi di partire da quello che sinceramente ritengo sia il mio intento scegliendo la parola come mezzo di espressione. È questo: rivelarmi più apertamente possibile e mettermi a nudo senza alcun pudore. Se mi chiedessero perché mai vorrei voler fare una cosa del genere, posso solo rispondere: perché la mia natura e il mio temperamento mi spingono a farlo. Mi interessa la vita, tutta la vita, in ogni suo aspetto. E la vita che conosco meglio è la mia. Esaminando la mia vita, descrivendola nei dettagli, mettendola spietatamente a nudo, ho la sensazione di rendere la vita, potenziata ed esaltata, a coloro che mi leggono. E questo mi sembra un degno

compito per uno scrittore, un compito nel quale ho degli illustri predecessori.

È indiscutibile che il sesso sia una parte fondamentale della vita. È anche un fatto comunemente riconosciuto che il ruolo del sesso, o la sua importanza nella vita di una persona, vari da individuo a individuo. Il problema sembra essere: quanta parte della realtà della vita, per quanto attiene al comportamento sessuale, può essere utilizzata in letteratura? Forse non si tratta neanche di questo ma piuttosto del modo in cui viene introdotto l'elemento sessuale. In breve, forse la questione potrebbe essere formulata in questo modo: Esiste un modo giusto e uno sbagliato di trattare il sesso in un'opera d'arte? E questo ci porta immediatamente alla domanda successiva: Il modo giusto è quello del moralista, del censore, del poliziotto? Ossia, se volete, è lo Stato, attraverso i suoi legislatori, l'arbitro supremo di ciò che è giusto o sbagliato, buono o cattivo, in materia di arte?

A me sembra che l'unico presupposto su cui si basano le attività censorie dei nostri guardiani morali sia che accedere alla letteratura proibita potrebbe spingerci a comportarci come animali. Ma questo significa denigrare il regno animale. E al tempo stesso mettere in caricatura la passione, il maggiore carattere distintivo dell'uomo. La gamma delle passioni umane è quasi illimitata, può raggiungere vette e abissi impensati. E proprio perché abbraccia tali estremi, la passione è la pietra di paragone della nostra umanità, e forse anche della nostra divinità. Tra tutte le creature della terra l'uomo è l'unica il cui comportamento è imprevedibile. C'è in noi qualcosa di tutto il creato. Se ci viene tolta la libertà, anche in minima misura, ci sentiamo spiritualmente frustra-

ti e menomati. È la piena consapevolezza della nostra natura complessa e l'integrazione della miriade di elementi di cui siamo composti a renderci completi, a renderci *umani*. La religione può fare di noi dei santi, o anche solo dei buoni cittadini; ma quello che ci rende uomini, quello che ci rende umani fino in fondo, è la libertà. È una parola terrificante, libertà, per coloro che hanno trascorso la vita intera con la mente in catene.

In un saggio intitolato "Su alcuni versi di Virgilio", Montaigne scrive:

Che male ha fatto all'umanità l'atto genitale, così naturale, così necessario e così legittimo, che non osiamo parlarne senza vergogna, e lo escludiamo dalle nostre conversazioni più serie e comuni? Abbiamo il coraggio di pronunciare parole come *uccidere*, *rubare*, *tradire*; e quell'altra parola osiamo solo pronunciarla sottovoce? Significa forse che meno ne parliamo e più siamo liberi di riempirne i nostri pensieri? Perché è buffo che le parole meno usate, meno scritte e più soffocate, siano le più conosciute e le più universalmente comprese. Non c'è persona di qualsiasi età o inclinazione morale che non le conosca bene quanto conosce la parola *pane*...

Sono sinceramente convinto che la paura e il terrore che l'osceno ispira, soprattutto nei tempi moderni, nascano dal linguaggio utilizzato piuttosto che dall'idea. È come se avessimo a che fare con dei tabù primitivi. Il fatto che certe parole, certe espressioni che vengono spesso, anche se non sempre, collegate al sesso, siano considerate "proibite" è in fondo del tutto fuorviante. Anche le persone che restano scioccate,

addolorate, ferite o inorridite davanti a questi simboli scritti probabilmente usano quelle espressioni nella lingua parlata. Tutti sentiamo queste parole “immonde”, “volgari”, “brutte” ogni giorno, dalla culla alla tomba. Come mai, allora, e perché, non ne siamo diventati immuni? Quali sono le proprietà magiche che possiedono e da cui non possiamo difenderci? Faccio rilevare che è in particolar modo contro il loro utilizzo nella letteratura che si levano le obiezioni dei benpensanti. Ma perché mai la letteratura dovrebbe essere più sacra della lingua parlata? Scrivere non è un altro modo di parlare? La gioventù viene *corrotta* – questo è il venerabile termine che tiriamo sempre in ballo – solo dal linguaggio osceno? I corruttori dei giovani sono stati accusati in tutte le epoche di tante cose, e così diverse tra loro, che è difficile immaginare che la lista di questi “mali” possa essere allungata. Ed è sempre contro lo spirito stesso della vita che queste accuse vengono dirette. Ma la vita, come è stato ripetutamente dimostrato, rifiuta di lasciarsi limitare e contenere da codici morali, da leggi o decreti di qualsiasi tipo. Ciò che governa la vita è lo spirito, e lo spirito dell’uomo, che è essenzialmente divino, rimane inattaccabile.

Per illustrare un punto di vista fondato, seppur eccezionale, vorrei citare uno o due brani da un libro intitolato *Hye - roglyphics* [*Geroglifici*] dello scrittore gallese Arthur Machen. Si riferisce al *Pantagruel* di Rabelais e dice:

Non è affatto un libro “piacevole” o “realistico”, e neanche “interessante”; penso che quando uno ne conosce la chiave – o piuttosto le chiavi – apre le pagine quasi con una sensazione di timore. Quindi è un libro che si consulta ogni

tanto, perché è solo in qualche raro momento che un uomo è in grado di sopportare lo spettacolo della propria anima messa a nudo, una visione splendida, senza dubbio, ma anche spaventosa, nel suo contrasto continuo tra vette eterne e abissi eterni.

E a questo punto, riferendosi all’uso manifesto che Rabelais fa dell’oscenità, Machen aggiunge un’osservazione incisiva come una spada a doppio taglio. Ci ricorda «di non dimenticare mai che l’essenza del libro è la sua splendida glorificazione dell’estasi». E poi passa a parlare di un simbolismo dell’estasi

in forma di *gauloiserie*, di crassa, esuberante gaiezza, che si esprime sotto forma di racconti scandalosi, parole scandalose, una vera valanga di oscenità, se vogliamo, ma vi prego di notare che l’oscenità di Rabelais trascende l’oscenità della vita comune; la volgarità sgorga come una sorta di torrente furioso, con una frenesia, una vera passione per l’indicibile...

Riferendosi agli “elenchi” (gli elenchi di parole) del *Pantagruel*, dice: «Considerate quegli “elenchi”, quella più che franchezza, quel ribollire di volgarità, chiaramente intenzionale, voluta: o si tratta di pura follia, o di sublime...» E non si ferma qui. Come se volesse stabilire la questione una volta per tutte, aggiunge:

Il poeta persiano esprime i segreti più trascendenti dell’Amore Divino con le espressioni più volgari dell’amore carnale; allo stesso modo Rabelais si libra al disopra della vita

comune, al disopra delle strade e dei trivi; ci mette davanti agli occhi ciò che è più alto presentandoci ciò che è più basso, e se la nostra mente è preparata, iniziata, un “elenco” di Rabelais è la prefazione migliore al canto degli angeli...

Non è possibile, mi chiedo a volte, che esista un motivo più profondo per la messa al bando dei libri “immorali”? Ho osservato che in molti casi l’autore di un’opera “oscena” è un uomo di verità. Frequentemente ha fatto uso del suo linguaggio discutibile e “licenzioso” per denunciare i mali della nostra vita. Le sue verità scandalizzano perché la verità è sempre nuda. L’inganno e l’ipocrisia, così come appaiono spesso nel nostro tempo, sono capaci di provocare negli uomini onesti l’uso di un linguaggio aggressivo, sconveniente. A essere sinceri, io stesso trovo che nella vita esiste ben poco che possa essere considerato “ripugnante”, a meno che si tratti di male puro, che è una cosa rara. Non riesco veramente a capire come un argomento, uno stile o una trattazione possano essere condannati in sé e per sé. Se la nostra vita quotidiana è piena di bruttezza, è inevitabile che vi siano uomini che la descrivono e la rivelano in tutti i suoi molteplici dettagli. La verità sulla vita non può essere soffocata, così come la diffusione della conoscenza. L’unica cosa che la censura può sperare di ottenere è di rimandare l’inevitabile. Perché i libri, come tutte le altre cose di questo universo, vengono creati per rispondere alle nostre necessità, quelle più profonde. Appartengono allo spirito del tempo. Il pensiero torna sempre a galla. Se non riesce a venire alla superficie, attraverso i vari mezzi dell’arte, scaverà nel profondo, seguirà canali sotterranei e alla fine contaminerà le sorgenti

stesse della vita. Inoltre, è abbastanza improbabile che le idee, per quanto ripugnanti, siano il prodotto di pochi individui mostruosi. Le idee sono nell’aria, come si dice, e l’artista non fa altro che usarle. È un fenomeno molto curioso anche il fatto che la cosiddetta letteratura oscena sia la più resistente di tutte le forme letterarie. Esiste dai tempi più antichi, e resiste, senza alcuna protezione, senza tanto bacanno, nonostante tutto quello che si dice su di essa. C’è solo un altro tipo di letteratura altrettanto durevole, ed è quella che riguarda l’occulto. La prima evidentemente risponde a un qualche bisogno vitale, che non è possibile estirpare malgrado tutti i tentativi moraleggianti e di criminalizzazione, mentre la seconda risponde a quel senso del mistero che c’è in noi e che nessuna spiegazione scientifica o religiosa soddisferà mai.

Ogni giorno, nella foresta, nelle fattorie, sottoterra, nell’aria, in ogni angolo del nostro pianeta, le creature di questa terra, così come gli uomini e le donne, si abbandonano all’atto sessuale, e, se dobbiamo credere a uno scrittore come Rémy de Gourmont, spesso in modi che ci sconterebbero. L’unico linguaggio verbale con cui è ammesso descrivere questo stato di fregola cosmica è, attualmente, quello scientifico. L’allevatore di bestiame può scrivere i suoi opuscoli e trattati; il medico può raccontare in dettaglio i suoi casi di psicopatìa; l’antropologo può descrivere le sue ricerche sulle abitudini sessuali dei popoli primitivi – ma al semplice scrittore di narrativa, a chi vorrebbe descrivere la vita che lo circonda in modo completo e libero, è vietato parlare. Eppure è il solo che può scrivere in modo appassionato e significativo, l’unico che è veramente distac-

cato, spiritualmente libero, che vede la vita nella sua interezza e può dunque essere onesto, veritiero, allegro e in fondo *terapeutico*.

Anche se non crediamo più nell'alchimia, la nostra epoca è comunque la *sola* in cui l'arte della trasformazione si manifesta in ogni campo. Quasi tutto quello che tocchiamo, mangiamo, beviamo, annusiamo ha subito un sorprendente processo di trasmutazione. Tutto quello che abbiamo appreso sui "processi segreti" deriva dallo studio della natura. Da sempre la natura trasforma tutto – e dà sempre origine a forme di vita più ricche e più complesse. Studiando i comportamenti della vita ci accorgiamo che tutto è necessario e indispensabile, o, come sostengono i mistici, che "tutto è dato". L'uomo non può alterare la natura, per quanto si sforzi di farlo. Non è neanche in grado di sottometterla o di tenerla a freno. Può solo accelerare o ritardare i suoi processi. Nonostante se stesso, nonostante la sua insignificante e vana volontà, intendo dire, è costretto ad agire in conformità con le sue leggi. Più da vicino studia i suoi comportamenti, più le obbedisce, e migliori e più rapidi saranno i risultati.

Esiste un'elasticità cosmica, se così posso chiamarla, che è altamente ingannevole. Dà all'uomo l'illusione, per un po' di tempo, di avere il potere di cambiare le cose. Alla fine, tuttavia, viene sempre riportato a se stesso. È lì, nella sua natura, che la trasmutazione può avvenire, è lì che *dovrebbe* avvenire, e in nessun altro luogo. E quando l'uomo percepisce questa verità si riconcilia con tutto il male, la bruttezza, la falsità e la frustrazione apparenti; di conseguenza cessa di imporre al mondo la sua immagine privata di dolore e sofferenza, di peccato e corruzione.

Naturalmente, potrei semplificare la questione dicendo che agli occhi di Dio tutto è divino. E quando dico tutto intendo tutto. Se si guardano le cose in questa luce, la parola trasmutazione diventa ancor più carica di significato: implica che il nostro benessere dipende dalla nostra comprensione spirituale, dall'uso che facciamo della visione divina che possediamo. Se questo è il criterio, che cosa può mai scandalizzarci?

E poi, la parola "moralità"! Ogni volta che la sento penso ai crimini che sono stati commessi in suo nome. Quasi tutta la storia delle persecuzioni dell'uomo nei confronti del suo simile nasce dalla confusione creata da questo termine. A parte il fatto che non c'è una sola moralità ma ce ne sono diverse, è evidente che in tutti i paesi, quale che sia quella prevalente, esiste una moralità per i tempi di pace e un'altra per la guerra. In tempo di guerra tutto è permesso, tutto è perdonato. Vale a dire, tutto ciò che di abominevole e ignominioso commette la parte vincente. I vinti, che sono sempre i capri espiatori, "non hanno moralità". Si potrebbe pensare, se noi venerassimo sul serio la vita e non la morte, se dessimo valore alla creazione e non alla distruzione, se credessimo nella fertilità e non nell'impotenza, che il compito supremo che ci dovremmo prefiggere sarebbe quello di eliminare la guerra. Si potrebbe pensare che, stanchi di macelli, gli esseri umani dovrebbero cominciare a dare la caccia ai macellai, cioè a quegli uomini che progettano di fare la guerra, a quelli che decidono come fare la guerra, a quelli che ordinano la fabbricazione di strumenti di guerra, strumenti che sono diventati ormai indescrivibilmente diabolici. Li chiamo "macellai" perché in fondo questi uomini non sono altro. A san-

gue freddo, anni prima che scoppi un conflitto, si preparano a imporre ad altri la loro volontà; accettano mentalmente ogni forma di orrore e di distruzione concepibile, e si mettono all'opera con calma e determinazione, spietatamente, aspettando solo il momento opportuno per attuare i loro piani. Gli uomini chiamati alle armi, gli uomini costretti a mettere in moto questo meccanismo disumano, anche se non sono completamente innocenti, non sono tuttavia colpevoli di aver pianificato e preparato il massacro. Sono semplicemente vittime che in seguito, a seconda del capriccio del fato, qualcuno chiamerà vigliacchi o eroi. Il loro compito è quello di obbedire. E anche se la loro vita venisse risparmiata, anche se non rimanessero mutilati nella carne, quelli che sopravvivono saranno sicuramente menomati nello spirito. Di fronte a una nuova guerra – perché una guerra ne genera un'altra e poi un'altra ancora – è impensabile aspettarsi che queste "vittime" siano caritatevoli e magnanime. Avendo sofferto senza volerlo, è inevitabile che impongano lo stesso scotto ai loro figli e alle loro figlie... Io dico, allora, che se questa pulsione al sacrificio e alla vendetta non è immorale, se non è il massimo dell'immoralità, allora la parola non ha alcun significato. Quello che ci indebolisce e ci distrugge non sono gli scritti pornografici o osceni; quello che ci condanna e ci distrugge sotto tutti i punti di vista è il fare e il progettare la guerra.

E adesso veniamo al punto fondamentale di questa tirata apparentemente gratuita. Anche pensandola come la penso, e provando quello che provo nei confronti della guerra, mi rifiuterei comunque di distruggere i libri che parlano della fabbricazione di strumenti e macchine di guerra, o della fab-

bricazione di gas asfissianti o della creazione di batteri letali, o di qualunque altra delle diaboliche invenzioni dei militari; non distruggerei i libri che parlano di strategia militare o delle regole e convenzioni che governano il guerreggiare "civile". Al contrario, vorrei che la distribuzione e la circolazione di questo tipo di letteratura aumentasse. Vorrei che i bambini fossero informati di queste cose quanto gli adulti. Vorrei che ogni uomo, donna e bambino del paese acquisisse altrettanta familiarità con queste parole quanta si presume ne abbia con quelle della Sacra Bibbia. Andrei anche oltre. Metterei la Bibbia su uno scaffale e tutta questa letteratura omicida su un altro. Direi: se leggi una cosa, devi assolutamente leggere anche l'altra. Stabilirei una divisione netta tra il libro in cui si ordina di non uccidere e tutti gli altri libri in cui il massacro degli esseri umani, gli eccidi di massa, vengono insegnati, spiegati, approvati ed esemplificati. Metterei famiglia contro famiglia, fratello contro fratello su quest'unico problema. Agite secondo la vostra coscienza, direi. Nel giro di poco tempo, o avremmo un mondo unito o non avremmo più un mondo. Se siete per il mondo della morte, arruolatevi immediatamente! Non confondeteci con la vostra indecisione. Non parlate di moralità se il vostro scopo finale è quello di collaborare alla distruzione del nostro pianeta.

Tra la Bibbia e i prontuari da mattatoio c'è il mondo della letteratura, che nasce dalla passione umana, dalla fame e dall'immaginazione, e parla dei pensieri, delle azioni, dei sogni e delle aspirazioni degli uomini. È un mondo che prende spunto dalla vita, che concerne solo la vita, e che alimenta la vita. Se in essa c'è morte è solo quando manca di fuoco, di profondità, di libertà e di scelta. Se questo grande prodot-

to dell'energia creativa fosse un'esaltazione della morte non sarebbe altro che una beffa. Sappiamo benissimo che, nonostante le sue sconfitte e i suoi limiti, questa grande e complessa creazione rappresenta il trionfo della vita sulla morte. E quindi oso dire che, per quanto un libro possa essere abietto, sordido, scabroso, scatologico o osceno, se è al servizio della vita, se mira a colpire il cancro che sta divorando il cuore del mondo, è un buon libro, un libro giusto, un libro santo. Dire che è immorale, chiamarlo pornografico od osceno, è come paragonare la bomba all'idrogeno a uno sputo. Non esiste alcun libro scritto finora che sia tanto devastante da cancellare dalla coscienza dell'uomo gli orrori che ormai conosce così bene, gli orrori che gli viene chiesto di accettare in anticipo, in cambio del privilegio di appartenere a una civiltà che lo ha virtualmente trasformato in un mostro che non pensa e non prova nulla.

Mostro, robot, schiavo, maledetto – non fa differenza quale termine si adoperi per descrivere la nostra condizione disumana. L'umanità nel suo complesso non è mai stata in una condizione più ignobile della nostra. Siamo tutti legati gli uni agli altri da un ignominioso rapporto padrone-schiavo; siamo tutti prigionieri dello stesso circolo vizioso di "giudica e fatti giudicare"; miriamo tutti a distruggerci a vicenda se non possiamo imporre la nostra volontà. Invece che con rispetto, tolleranza, gentilezza e considerazione, per non parlare di amore, ci guardiamo tutti con paura, sospetto, odio, invidia, rivalità e malevolenza. Il nostro mondo si basa sulla falsità. In qualsiasi direzione ci avventuriamo, in qualunque sfera dell'attività umana ci addentriamo, non incontriamo altro che simulazione, malafede, inganno e falsità.

Consapevole del fatto che, per quanto si librino al di sopra della massa, gli uomini non sanno, non osano pensare in modo libero e indipendente, dispero quasi di riuscire a far sentire la mia voce. E se ho deciso di parlare, se mi azzardo a proporre il mio punto di vista su questioni così fondamentali, è perché sono convinto che, per quanto fosco possa apparire il quadro, un drastico cambiamento è non solo possibile ma inevitabile. Sento di avere il diritto e il dovere, come essere umano, di incoraggiare questo cambiamento. Senza la minima intenzione di gloriarmene, vorrei far notare che in tutte le mie opere esistono prove del fatto che io stesso ho subito un cambiamento; intendo dire, è evidente che l'uomo che racconta la storia della sua vita non è lo stesso "protagonista" che attraversa le pagine di quei romanzi autobiografici. L'uomo che confessa i suoi peccati, i suoi crimini o i suoi misfatti non è mai lo stesso che li ha commessi. Occorre sottolineare il fatto che l'autore, denunciando le sue colpe e le sue sofferenze, le sue paure e i suoi trionfi, non sta facendo altro che annunciare la sua liberazione ed emancipazione? E per quanto riguarda l'elemento del "male" in sé, come potrei essere più esplicito se non dicendo che la narrazione contiene una doppia verità? L'occhio attento percepirà in questo lungo racconto non solo i fatti storici della vita di un uomo ma una realtà che va ben oltre il pensiero, la parola e l'azione. Molto prima di cominciare questo lavoro ero consapevole della giustezza della visione tibetana che insiste sul fatto che un uomo deve essere punito più severamente per le trasgressioni commesse in sogno che non per quelle commesse da sveglio. Esponendomi nel modo più completo possibile ho pronunciato io stesso la sentenza contro

di me, e in anticipo, prima che qualsiasi tribunale mondano potesse emetterla. Non vivo “di qua dal Paradiso” ma in un mondo creato da me stesso – in cui punizioni e ricompense sembrano altrettanto futili. Ho ancora molta strada da fare, ma vedo chiaramente qual è la meta. E vedendola chiaramente, posso solo dire che apprezzo più che mai la verità e la libertà.

Per concludere, vorrei fare ancora un passo avanti e dire che se tutto quello che ho esposto finora non risulta chiaro dalla lettura dei miei libri, allora ho fallito completamente. In questo caso imploro di essere condannato non solo come autore “immorale” ma soprattutto come scrittore stupido e incapace. Avevo pensato di unire a questa testimonianza una selezione di lettere, spontanee, scelte tra le migliaia che ho ricevuto dai miei lettori di tutto il mondo. Non ritengo più che valga la pena di fare questo sforzo. Mi rendo conto che è fin troppo facile obiettare che tutte queste persone (per lo più) sconosciute sono semplicemente “compagni di viaggio” o, se vogliamo essere più duri, persone menomate dal punto di vista emotivo. Se sapessi che mi sto rivolgendo a uomini che credono nella forza della verità, direi: “Mettete alla prova il mio lavoro! Lasciate che venga letto apertamente, liberamente, ovunque, da ogni genere di uomini e donne. Lasciate che siano loro i miei giudici!”

E questo non è il mio ultimo pensiero sull’argomento. Guardiamo le cose nella luce peggiore. Supponiamo che domani, dopo aver letto Henry Miller, tutti comincino a parlare liberamente, a usare un linguaggio da trivio, se volete, e ad agire in conformità con le loro credenze e convinzioni. E allora? La mia risposta è che, qualsiasi cosa sia successo, è

come se non fosse accaduto nulla, *nulla*, voglio sottolinearlo, in confronto all’effetto dell’esplosione di un’unica bomba atomica. Questa, devo confessarlo, è l’ammissione più triste che io possa fare come artista. Sono convinto che stiamo attraversando un periodo che potremmo chiamare di “insensibilità cosmica”, un periodo in cui Dio sembra più che mai assente dal mondo e l’uomo è destinato a trovarsi faccia a faccia con il destino che si è creato da solo. In un momento come questo, chiedersi se un uomo sia colpevole di aver usato un linguaggio osceno in un libro stampato mi sembra assolutamente irrilevante. È quasi come se, passeggiando in un campo verde, vedessi un filo d’erba sporco di letame e, piegandomi su quell’oscuro filino d’erba, lo sgri-dassi dicendo: “Vergogna, vergogna!”

Da «*New Directions in Prose and Poetry*», n. 16 (1957)

Traduzione di Bruna Tortorella